

**IL SORPASSO.** Alla fine ce l'ha fatta, la madre di Isabel Allende ha superato la nonna di Susanna Tamaro in vetta alla classifica. Praticamente una nemesis. In compenso il papa ha lasciato le posizioni di testa. Il dominio della Chiesa sarà anche millenario, ma il pontefice sembra aver più le caratteristiche del «fast-seller»: fa saltare il banco e sparisce all'orizzonte. Nuovo ingresso, per non farci morire di noia con i soliti titoli, al fondo della classifica: si tratta di Patricia D. Cornwell, una collaudata autrice di thriller, che con il suo **insolito e crudele** paga il dovuto pedaggio alla poetica del serial killer con una nuova avventura della coroner Key Scarpetta.

# Libri

**E vediamo allora i nostri libri**  
**Isabel Allende** ..... Paula Feltrinelli, lire 30.000  
**Susanna Tamaro** ..... **Va' dove ti porta il cuore** B & C, lire 20.000  
**Stephen King** ..... **Insomnia** Sperling & Kupfer, lire 32.900  
**Luciano De Crescenzo** ..... **Parla nel** Mondadori, lire 25.000  
**Patricia Cornwell** ..... **Insolito e crudele** Mondadori, lire 32.000

**APOCALISSI.** Il primo di marzo approderà in libreria un nuovo romanzo del teologo Sergio Quinzio: **Mysterium Iniquitatis** (Adelphi). Romano o profezia, prefigura la storia di Pietro II, l'ultimo papa, dal cui avvento, secondo Malachia, ci separerebbero ben pochi anni. Quinzio ci racconta la sua storia, ci illustra le sue due ultime, terribili encicliche e narra il cataclisma finale. Inquietante. Che abbia ragione Maurizio Blondet, estroso autore di Gli Adelphi della Dissoluzione. Strategie culturali del potere iniziatico (Ares)? L'editrice milanese sarebbe il cuore di un complotto degno del Pendolo di Foucault, con la gustosa differenza che crede in quel che scrive.

## POESIA

### LA VITA IMPERFETTA

Nell'assennata giovinezza  
 Avessi avuto più coraggio  
 I miei pensieri alzati in volo  
 Nel mattino di una brezza  
 Per tutto il me che non ho osato  
 Qui non sarei conritto e soko

I mari che non ho varcato  
 Da neri nodi irrisolto  
 Ingenua preda di malizia  
 Soltanto avessi appena amato  
 Aerei corpi di letizia  
 E non tremato e non temuto

Non avessi mai ubbidito  
 Non sarei tanto castigato  
 Io che docile ho servito  
 E senza mercede alcuna  
 Con il sudore che ho sudato  
 Da comprarmi Sole e Luna

Perfido invece fariseo  
 Pagai tributo all'apparenza  
 Esegui le istruzioni  
 Nella calma indifferenza  
 Per illusione d'innocenza  
 Con più infamia essendo reo

Tardi giunto a me l'amore  
 Sopravanza ora l'età  
 Eppure dato e ricevuto  
 Nella mite nobiltà  
 Fu nella diversa lingua  
 E non mai forse avvenuto

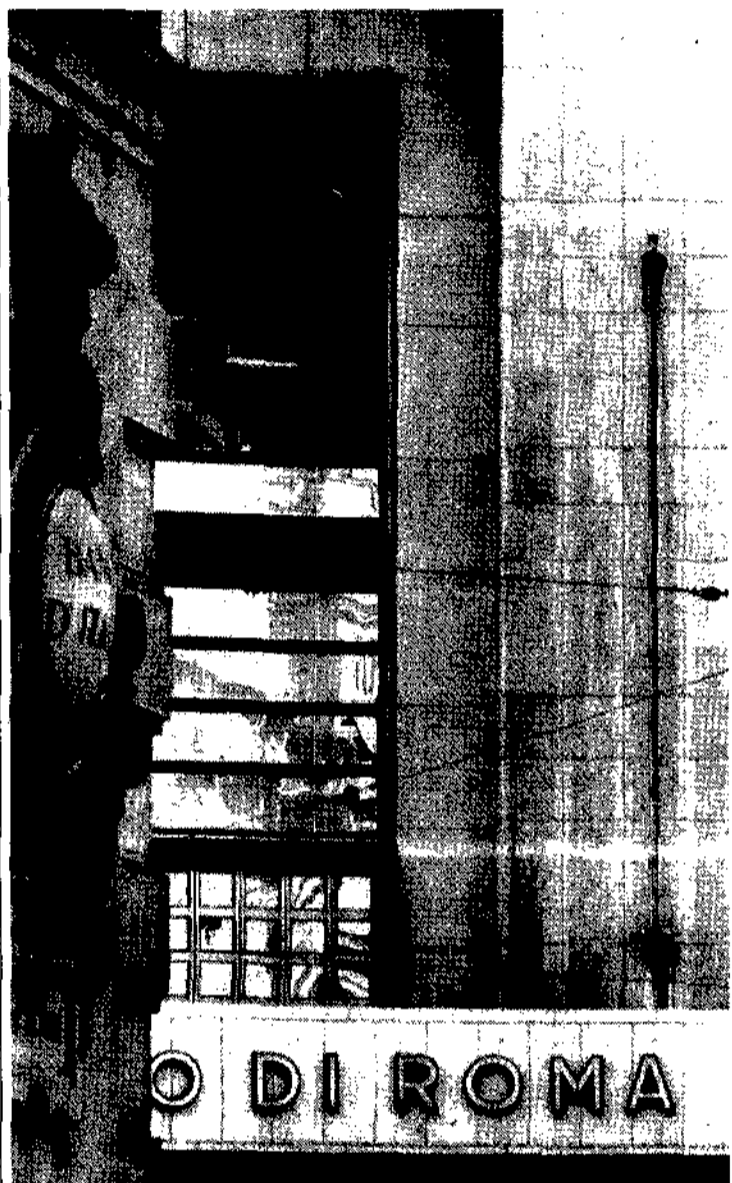
Parlate voi le mie parole  
 Silenzi che non ho taciuto  
 Lacrime che non ho versato  
 Piangete gli aridi miei pianti  
 Sia gloria a tutti i vostri Santi  
 Bei cieli che non ho goduto

Inerme nostro avvento umano  
 Essere chi non siamo stati  
 Essere un tempo che non siamo  
 Noi nel cospetto dell'eterno  
 Dal giusto asilo segregati  
 Essere il dove non viviamo

Addio, addio giochi dorati  
 Da voi di nuovo incominciare  
 Alla palla a nascondino  
 Quasi fossimo oggi nati  
 Cullati da una lenta storia  
 Nel cuore di un sonno bambino

GIOVANNI GIUDICI  
 gennaio 1995

## METROPOLI. Branzi, Dal Co, Salvatore, Tadini e Sini: cinque voci sulla crisi



Milano e le banche

Uliano Lucas

### Interviste sullo sviluppo «accidentale»

Un piccolo libro di interviste su Milano. Lo pubblica una casa editrice napoletana, Cronopio (p.121, lire 20.000). Le interviste sono state raccolte da Patrizia Ranzo, che ha stimolato i suoi

cinque interlocutori, Andrea Branzi, Francesco Dal Co, Gabriele Salvatore, Carlo Sini e Emilio Tadini, sui temi generali, sulla storia, sulla cultura, sulla politica. Difficile una sintesi. Ecco cinque «citazioni»:  
**Francesco Dal Co:** «Milano è continuamente affetta dal complimento per i propri primati... e da essi continuamente spaventata. È attratta dal proprio destino di grande città, ma contemporaneamente lo rifiuta. La città parla spesso di sé come di una metropoli, ma per esercitare il termine e le sue implicazioni».

**Carlo Sini:** «Credo che molte città italiane di grande storia siano morte alla vitalità del moderno... cosa che non è accaduta a Milano... Quando parliamo della professione europea della Milano d'oggi, bisogna ricordarsi su ciò che vogliamo dire, perché, secondo me, l'idea dell'Europa è più globalistica che reale...».

**Andrea Branzi:** «Milano è la città italiana che si è trasformata in metropoli senza averne assolutamente coscienza... è una sorta di metropoli accidentale. Questa accidentalità suggerisce ancora scelte determinate da vecchio concezioni urbanistiche».

**Emilio Tadini:** «L'incertezza di un momento drammatico, che può rappresentare, però un punto di svolta; il pericolo è che possa venire a mancare un punto di riferimento comune e che ognuno si rinchioda a fare le poche cose che sa...».

**Gabriele Salvatore:** «La ricerca si è del tutto appiattita e la cultura è diventata solo un biglietto da visita... il grande rischio che corre la città è, secondo me, quello di diventare una barriera, il punto di forza tra Nord e Sud che purtroppo sono in molti a suscitare...».

### Giovani Testori e la «fine» della periferia

Tra i grandi narratori milanesi ultimo è venuto Emilio Tadini con «La tempesta» (Einaudi, p.383, lire 32.000, pubblicato nel 1993). Ma la novità editoriale è un romanzo inedito di Giovanni Testori, morto

due anni fa. L'autore del «Dio di Roseto», del «Porta delle Ghiselle», della «Gilda del Mac Mahon», del «Fabbricone», aveva pensato a una «commedia lombarda», che si sarebbe dovuta sviluppare attraverso altre storie. Ma, dopo il «Fabbricone», Testori abbandonò il suo progetto. Il ciclo, come scrisse lo stesso Testori, si «strozzò». Negli anni ottanta però Testori pose di nuovo mano a un manoscritto, apportando numerose correzioni: sarebbe diventato «Nebbia al Gianbellino», ideale chiusura de «I segreti di Milano». È «Nebbia al Gianbellino» ora in libreria, pubblicato da Longanesi (p.207, lire 25.000). «Nebbia al Gianbellino» rappresenta, come scrive nella postfazione Fulvio Pranzani, anche simbolicamente la «strozzatura» di un «letero mondo, quello della periferia, che, pur fiero di sé, si ritrova lacertato, ferito, per anche sconfitto da "quel giusto consumo che stava già per tradirsi nel suo "lampo"».

# Milano, il «blob» sulla città

Il silenzio non avvolge Milano. O forse sì. Partito Di Pietro, ritrattasi dentro paesaggi meno esibiti (manca la voce) l'inchiesta di «mani pulite», tramontata la passerella della moda (che ha imparato un linguaggio moderato, più adatto forse alla vecchia città della tradizione, un linguaggio quindi più operoso e sostanzioso), cancellati gli slogan legati all'era craxiana, in crisi persino la Lega, arrivati e finiti a Roma politici di ogni specie, rimandato il federalismo, dopo tutto questo anche le parole sembrano essersi ridotte. Persino «Milano, Italia» di Enrico Deaglio, una delle trasmissioni più coraggiose della storia televisiva, tace. Cioè l'hanno fatta tacere e l'unico opinion maker che s'è lasciato irretire dal feeling con Formentini è il napoletano Felice Caccamo, che ormai s'è insediato negli alloggi del sindaco, villa tirolese in via Vincenz Munt (via Vincenzo Monti), e che spiega come stanno le cose: cioè lavoro e affari e che per lavoro e affari si può demolire quella gran chiesa che sta dalla parti di Piazza S. Ambrogio. Paradossale, ma è accaduto, per un'altra chiesa, un altro palazzo, non so che altro. Così una voce che denuncia, che indica i mali della città e se non propone soluzioni almeno spiega di che cosa si debba tener conto per trovarle, è quella del cardinal Martini. Attrimenti se volete un «disegno» di questa città, un amaro amaro, di sporato, ma finalmente profon-

Tadini e Carlo Sini che proprio della crisi discutono in questo libro edito da Cronopio (casa editrice giovane e napoletana, peraltro: strano che nessuno a Milano abbia avvertito la necessità di un analogo strumento di riflessione, che forse però non fa «velina», meglio i libri d'arte). *La metropoli accidentale*. Nelle interviste raccolte con intelligenza da Patrizia Ranzo si leggono analisi e spiegazioni. Il passato di Milano, la sua storia recente, la sua immagine quotidiana ricompaiono in un

**Tangentopoli ha rappresentato in questi ultimi anni la calda coperta di Linus sotto cui poter tenere nascosti i mali antichi della città e del Paese Vivere in una condizione di «disperanza»**

movimento ondivo tra il compiacimento e la commiserazione, il rifiuto e l'accomodamento (ma perché nessuno tentando azzardi per il futuro si candida sindaco?). La contraddizione e l'ambiguità sono del resto tra le malattie di questa città, incerta l'ambizione d'Europa e la dimensione paesana, nordica e romana insieme (la discesa di Berlusconi vale anche per questo: non l'affermazione di una cosiddetta cultura industriale, ma semplicemente l'invasione di un centro di potere, un cambio della guardia che lasciasse tutto come prima), dinamica

nel senso che incide sul costume, sulla capacità di inventiva, sulla sincerità dei propositi, sull'intelligenza, e così si smarriscono le capacità progettuali; Branzi scopre la metropoli accidentale, la città che si è trasformata in metropoli senza prenderne assolutamente coscienza; Tadini ricorda il sentimento di delusione, sistematicamente confermato dal rapporto con l'istituzione pubblica, così nessuno pensa a impegnarsi in iniziative collettive, ognuno va avanti magari con successo ma in modo completamente isolato; Salvatore vede una sorta di resistenza culturale ai margini (fu lui con altri a impegnarsi per il Leoncavallo). A me pare che in queste brevi citazioni si leggano alcuni dei caratteri della «crisi» milanese o della «casualità» della sua condizione, casualità ovviamente condizionata e guidata (per risalire alla storia, alla geografia, alla storia industriale, alla storia del paese, eccetera eccetera e anche alle rotture che questa storia patisce: dall'affermazione del grande capitale, al fascismo, alla liberazione, all'egemonia democristiana, al particolare sviluppo del centro sinistra, alla rivoluzione tecnologica, alla terziarizzazione, al disagio prima e poi al disastro delle sue compagnie amministrative davanti alla «sorpresa» e ai vuoti della deindustrializzazione). C'è però di fronte (e di fronte a chi fa politica e cultura e chi comunque vive questa città, più o meno consapevolmente, soprattutto inconsapevolmente perché l'euforia degli Ottanta è assai longeva) un'attualità della crisi che rimanda agli ultimi anni, forse all'ultimo decennio, e che qualcuno (non solo i giudici) ha voluto riassumere nell'espressione «tangentopoli». La pratica della corruzione possedeva e possiede un'impronta milanese (l'efficienzismo al posto dell'efficienza pagato in tangenti), ma è anche vero che a un certo punto tangentopoli diventa la copertina di Linus: sotto quel morbido plaid si nasconde ogni cosa, i mali dello Stato italiano (che Milano paga quanto qualsiasi luogo di questo

## PARERI DIVERSI

### Il ritorno alla vocazione (senza politica)

FILIPPO LA PORTA

Discorrere di «vocazione», un concetto che ha un'origine indubbiamente religiosa (specificamente paolina), può apparire snobisticamente inattuale, estraneo ai nostri fieri orizzonti laici (d'altra parte la sinistra italiana sembra impegnata a recuperare ansiosamente, della cultura dell'avversario, le cose peggiori...). Ne ha parlato recentemente Goffredo Fofi in un commosso scritto su don Peppino Diana, il prete ucciso dalla camorra, affermando tra l'altro che qualsiasi lavoro, senza un elemento di vocazione, si riduce a carriera. Ma anche oltre-ceanò la cultura più viva ha messo al centro della propria riflessione etico-politica un tema del genere. Christopher Lasch ha voluto riabilitare il concetto calvinista e puritano di «chiamata», mentre Edward Said contrappone all'intellettuale professionista l'intellettuale «amateur» (dilettante), mosso non da aspettative di compenso e di potere, ma da un «amore» indisciplinato ed erratico per la propria disciplina. Un discorso forse velleitario, insidiato da moralismo. Eppure se limitiamo la nostra «percezione» alle professioni quel discorso può diventare urgente.

Senza che ciò suoni irriverente, proviamo a spostare un momento lo sguardo e a occuparci di un ambito molto più «compromesso», come la cultura di massa. Probabilmente quello che in Jovanotti (eletto quasi ad emblema di resistenza umana) ci piace tanto non è l'enfatico «pensare positivo», ma la presenza, in ciò che fa, nelle sue canzoni e nei suoi concerti, di un (indimostrabile) elemento di vocazione, che trascende lo stesso «personaggio». Amore sincero, disinteressato per il proprio lavoro, fede nel suo valore intrinseco. Ma come può formarsi una fede del genere entro una cultura laica? Nell'antichità la vocazione era inseparabile da un sentimento di equilibrio o di ordine del mondo, che poi trovava un puntuale equivalente a livello individuale. Il moderno disincanto non può ripristinare un sentimento del genere. La natura è drammaticamente muta e priva di finalità. All'ordine metafisico del mondo possiamo soltanto sostituire una cosa meno suggestiva ma più tangibile come il bene comune. Il che può suonare prescrittivo, astrattamente pedagogico. Eppure nell'idea di vocazione (e dopo il triste decennio della Professionaltà) si conserva un elemento prezioso, quasi per definizione antiutopico e molto concreto: l'adesione al presente, il rifiuto di ogni rinvio, di ogni palli-genesi finale e calcolo di risultati futuri. Ora, se oggi nel nostro paese la «vocazione» (nel lavoro) — dedizione, responsabilità, passione — non coincide più necessariamente con una ideologia o con l'appartenenza ad un'area o partito, questo può essere percepito come inquietante o liberatorio, ma certo non si può trascurare. Se insomma accade che gli italiani con una qualche riconoscibile vocazione e moralità personale possano anche divorare i libri di De Crescenzo e spassarsela con i Vanzina (e votare nel modo meno prevedibile...) allora qualcosa di indecifrabile, di terribilmente imbarazzante è avvenuto nella multivale antropologia dei nostri connazionali. Gli stessi tentativi di contrapporre alla cultura-spettacolo i pensosi, edificanti valori della tradizione critica sembrano rinnovare l'aspetto «tragico» dei nuovi scenari. E cioè il fatto che tra cultura e politica, tra senso etico dell'individuo e sue opzioni elettorali, tra modi di essere o scelte ideologiche, non si dà più alcuna armonia o rassicurante «coerenza».